

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



Domenica delle Palme A - 2008

Is.50,4-7; Salmo 21; Fil.2,6-11; Mt.26,14-27,66

Traccia biblica

Con la Domenica delle Palme entriamo anche noi assieme a Gesù nella città di Gerusalemme. E' lì che accadranno gli eventi culminanti della sua missione: passione, morte e resurrezione. E' lì che Egli sperimenterà l'angoscia e l'abbandono, il tradimento e la condanna, fino ad offrire la vita per noi. Siamo, dunque, invitati dalla liturgia a riflettere sul mistero centrale della nostra fede e della vita cristiana. Non solo. Le letture sono, infatti, anche un richiamo a considerare lo *stile* dell'agire di Dio: disarmato e disarmante, il Messia arriva come re mite ed umile di cuore che viene a donarsi fino in fondo per amore.

La pagina di Isaia – prima lettura – esposta in tutta la sua crudezza non può fare a meno di sconvolgere. Il profeta traccia il ritratto misterioso di un Servo di Dio, disposto a soffrire per la salvezza di tutti. Due sono gli aspetti preminenti del testo: da un lato, la *docilità* del Servo sofferente e, dall'altro la *lezione* che egli dà con la sua parola a tutti, soprattutto agli *sfiduciati*. La non-violenza è la prima caratteristica di questo singolare personaggio: non intesa come cedimento di fronte ai persecutori, ma come segno del suo totale abbandono a Dio, suo Padre. Quanto alla lezione che il Servo sofferente è in grado di dare, basti rilevare come suo compito sia quello di insegnare e, mediante il suo insegnamento, prestare consolazione e conforto a chi è nel bisogno.

E' chiaro che a questo punto del cammino liturgico, alla immediata vigilia della passione e morte di Gesù, la profezia di Isaia – come d'altra parte i credenti cristiani hanno sempre ritenuto – descrive in anticipo alcuni tratti caratteristici della figura e della missione di Gesù: l'uomo che conosce il soffrire, il figlio sottomesso a dura prova, il fratello perseguitato dai fratelli, il pastore che si fa agnello pronto all'immolazione, il Dio che si fa impotente e debole dinanzi ai prepotenti, il maestro che ascolta e obbedisce, il Messia che accetta liberamente di soffrire per salvare l'umanità.

Particolare significato riveste il Salmo 21 e il ritornello che riporta le ultime parole di Gesù morente sulla croce: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Nel Salmo si percepisce il mistero pasquale nella sua duplice dimensione di sofferenza e di gloria, di morte e di vita: nella prima parte troviamo un lamento intessuto su un dialogo tra un io e un tu, che sembra assente. Con una raccapricciante concentrazione di immagini,

si presenta un uomo solo, abbandonato al suo destino drammatico, bersaglio di una programmata distruzione. La seconda parte cambia registro: il tenebroso scenario della prima parte si spacca per far posto a sprazzi di luce che vanno via via intensificandosi fino ad illuminare lo spazio lasciato dalle tenebre fuggite. L'uomo ritrova se stesso, ritrova il suo Dio che sembrava assente.

Il tono del Salmo, considerato nella sua totalità, è un misto di sofferenza estrema e di sconfinata fiducia. La sua lettura deve essere, dunque, totale, non parziale. Quando Gesù morente pronuncia le parole su citate, bisogna tenere presente tutto il contesto: Egli non muore disperato né rassegnato, ma fiducioso nell'amore del Padre.

Anche la seconda lettura, tratta dalla Lettera ai Filippesi, tiene conto della duplice dimensione del mistero pasquale. Paolo apre il noto inno cristologico con la descrizione di tutte le prerogative divine a cui Gesù, facendosi uomo, ha rinunciato liberamente. Egli, dice l'apostolo, accettando un corpo, entra nello spazio e nel tempo, cresce per gradi, in altri termini si sottopone a tutte le leggi degli uomini. Lui che sta al di sopra della legge e della natura umana, si è inserito nella vicenda degli uomini, percorrendo un itinerario simile a quello di tutti gli altri. Gesù non si è limitato ad essere solidale con gli uomini. Ha voluto essere *solidale con gli ultimi*, diventando l'ultimo degli ultimi. Ha scelto la croce, ignobile supplizio riservato agli schiavi. E' a questo punto che inizia il movimento di *risalita* verso la gloria: Dio, il Padre, gli conferisce un *nome* che sovrasta tutto e tutti; l'adorazione, di solito riservata a Dio, è ora rivolta anche a Lui da parte di tutti. Il Cristo glorioso appare, nel finale dell'inno, come il *Pantokràtor* (Signore onnipotente), che troneggia trionfante sulla morte; Egli reca ancora i segni della passione, cioè della sua vera umanità, ma si rivela ora nello splendore della divinità.

Nel Vangelo secondo Matteo la morte di Gesù giganteggia davanti agli occhi del lettore fin dalle prime pagine. Già la nascita è accompagnata da sinistri presagi di morte, allorché Erode tenta di eliminare il neonato, temendo in Lui un pericoloso concorrente. All'inizio della vita pubblica Gesù riceve la poco rassicurante notizia dell'arresto di Giovanni, altro presagio di morte; è la fine di tutti profeti. Ogni tappa del ministero è segnata dalla fredda ostilità dei capi. Dopo l'ingresso in Gerusalemme, la furia degli avversari rompe gli argini; l'ostilità diventa persecuzione e, infine, condanna a morte. Il dramma di Gesù è acuito dal tradimento di Giuda, dal rinnegamento di Pietro, dalla fuga degli altri discepoli. Su tutto il Vangelo si allunga l'ombra della croce; ma l'evangelista non ha voluto scrivere una pagina di cronaca nera. Matteo, infatti, ha voluto riportare la "*buona notizia*" (Vangelo) di una passione che, giunta al culmine della sofferenza nella morte in croce di Gesù, diventa il momento del trionfo. Morte e trionfo non giungono inaspettati; come, infatti, in tanti altri tratti del Vangelo il bene ha trionfato sul male, così ora la vita vince la morte.

Approfondimento esegetico

Nel racconto della Passione di Matteo si può notare come esso, in conformità a tutta la parte precedente, mostri un forte interesse alle parole di Gesù: rispetto al racconto di Marco, Egli parla di più nella preghiera al Getsemani e non perde l'occasione di tenere una sorta di breve discorso nel momento in cui lo catturano. Eppure, ad una lettura attenta del testo risulta evidente che anche in un Vangelo come quello di Matteo molto interessato all'insegnamento resta fondamentale e prevale l'agire di Dio.

- *Il complotto e la preparazione della cena pasquale* (vv. 26,14-19). Il racconto si apre con l'attuazione di quel progetto di morte che ha, sin dall'inizio, accompagnato il ministero di Gesù. Il compimento di questo disegno si attua grazie alla collaborazione attiva di "*uno dei dodici*", che cerca l'"*occasione propizia*" per consegnarlo. Ad un lettore distratto potrebbe sembrare che gli eventi siano guidati dagli uomini; in realtà, chi tesse la trama degli avvenimenti è Gesù: è Lui che stabilisce che il "*suo tempo è vicino*"; è Lui a fornire informazioni dettagliate sul luogo dove preparare e celebrare la Pasqua.

- *La cena, l'annuncio del tradimento di Giuda e del rinnegamento di Pietro* (vv. 26,20-35).

A) La cena è incastonata tra l'annuncio del tradimento di Giuda e quello del rinnegamento di Pietro. L'offerta della vita di Gesù è inserita all'interno di un quadro che denota rifiuto e incomprendimento. Il contesto è quello di un pasto di Gesù con i discepoli. La novità dell'azione di Gesù, che compie il rito usuale del padre di famiglia, sta nel fatto che Egli annuncia con semplicità che il pane spezzato è il *suo corpo* e il vino è il *suo sangue che sancisce la nuova alleanza*. Le sue parole, in quest'ultima sera, sono dunque la chiave di comprensione non solo degli avvenimenti che seguono, ma di tutto ciò che ha preceduto; esse interpretano l'intera vita di Gesù come *pane spezzato e sangue versato per i fratelli*. Non c'è parola, non c'è gesto da Lui compiuto che non sia da iscrivere in questa logica di *vita liberamente offerta*. **B)** La rivelazione di questo tipo di amore produce

scandalo e rinnegamento. L'umiliazione e il fallimento di Gesù sconvolge tutte le immagini e le attese messianiche. Pietro, che protesta la sua fedeltà, sarà il primo a sperimentare la crisi della fede. Il superamento di questa crisi non dipenderà dall'impegno e dalla decisione dei discepoli, ma soprattutto dalla fedeltà di Gesù: "Dopo la mia resurrezione, vi precederò in Galilea".

- *La preghiera di Gesù nel Getsemani* (vv.36-46). Si può considerare certamente il centro del racconto della passione. Mt accentua questa scenografia in cui viene sottolineato l'atteggiamento di filiale obbedienza di Gesù al Padre, in netto contrasto con il *dormire* dei tre discepoli. L'evangelista afferma che Gesù "comincia a provare angoscia". L'evangelista non intende solo sottolineare un nuovo inizio, una nuova condizione che fino ad ora era rimasta estranea ai sentimenti di Gesù, ma vuole dire che questo è solo l'inizio di una sofferenza ben più atroce che lo attende e che questa è la sorte di chi decide di diventare discepolo. La scena del Getsemani richiama quella del deserto, dove il diavolo vuole indurre Gesù a non fidarsi di Dio e a intraprendere un messianismo mondano. In effetti, nel Getsemani, Gesù sembra toccare con mano che il diavolo ha ragione: la fiducia in Dio non premia; Dio tace e non sembra preoccupato più di tanto della sorte del Figlio. E' la preghiera che consente a Gesù di superare lo *scandalo del silenzio di Dio*. In essa è racchiusa la certezza che Dio non abbandona il suo servo.

- *Il tradimento di Giuda e il rinnegamento di Pietro* (vv.26,47-56.69-75). Nel tumultuoso susseguirsi di avvenimenti, due figure di discepoli si impongono alla nostra attenzione: Giuda e Pietro. Il loro itinerario è per certi aspetti simile, anche se l'esito finale è alquanto diverso. Giuda mercanteggia la consegna di Gesù; fino a quel momento convinto della giustizia del suo atteggiamento, egli rientra in se stesso nell'istante in cui vede Gesù condannato e afferma risolutamente la sua innocenza. E' come se volesse riportare le cose all'indietro, cancellando quanto ha fatto. Quello di Giuda sembrerebbe un cammino di conversione, ma i peccati non si possono cancellare, si possono solo perdonare. Ed è quello che manca a questo apostolo. Pietro rinnega il Maestro dopo aver protestato la sua fedeltà. La gravità del gesto è sottolineata dal fatto che il rinnegamento avviene davanti a tutti la prima volta, mentre la seconda e la terza volta la negazione è accompagnata dal giuramento e dalle imprecazioni. Non solo rinnega ma ricorre al giuramento per rendere credibile la sua finzione! Anche Pietro rientra in se stesso e "piange". Piangere è più di pentirsi, perché rivela soprattutto l'amore e non solo il pentimento. Ed è questo che lo salva!

- *Il processo davanti al Sinedrio e davanti a Pilato* (vv.26,57-67; 27,11-26). **A)** Sin dalle prime battute si comprende bene che il problema non è stabilire se l'imputato sia innocente o colpevole, ma nel trovare qualche falsa testimonianza contro Gesù. Tutto è già brutalmente orientato verso la condanna, si tratta di trovare solo il pretesto. Paradossalmente, nemmeno le false testimonianze sembrano sufficienti. Finalmente due testimoni accusano Gesù di aver pronunciato parole contro il tempio. A questa accusa Gesù risponde con il silenzio. Silenzio che è ancora più evidente nell'incontro con Pilato. Come il Servo obbediente di Isaia (cf. 53,7) Gesù non parla, ma il suo silenzio è molto eloquente: davanti agli uomini è segno di grande dignità e di autocontrollo e davanti a Dio è segno di umile accettazione. Rimane, però, vero che davanti alle domande decisive riguardanti la sua identità, poste dalla suprema autorità religiosa, il sommo sacerdote da una parte e quella politica, Pilato, dall'altra, Gesù non si sottrae alla risposta: Egli è *il Cristo, il figlio del Dio altissimo*, Egli è *il Re*. La difficoltà risiede nel modo con cui Egli realizza la sua identità messianica e la sua regalità: nell'impotenza umana, nella debolezza della croce. La menzogna, l'ottusità dei capi religiosi e la ragion di stato di Pilato prevalgono sulla verità. In questo agitarsi degli uomini, Giuda, i sacerdoti, Pilato, i soldati, i discepoli che tradiscono, rinnegano e infine fuggono, l'unico a rimanere *fermo e risoluto* nella sua testimonianza è Gesù! **B)** Un'ultima annotazione riguarda la folla. In questa parte finale della vita di Gesù, la folla che durante il suo ministero pubblico aveva accolto con entusiasmo la sua parola e beneficiato della sua presenza, quella stessa folla che l'aveva salutato esultante come figlio di Davide è la medesima che ora compatta chiede la sua crocifissione. Non offre ragioni plausibili per una tale richiesta, semplicemente urla sempre più forte perché sia liberato un malfattore e sia ucciso l'innocente.

- *La crocifissione* (vv. 27,32-50). **A)** La scena della crocifissione è dominata dalla più cupa solitudine e dal più terribile abbandono. Gesù è insultato dai passanti, schernito dai sommi sacerdoti e perfino dai ladroni crocifissi con Lui. E' in questo momento che Satana si ripresenta, rilanciando la sua sfida: *“Ha confidato in Dio, lo liberi Lui ora se gli vuole bene!”*. In altre parole, si afferma che non solo tutti gli uomini l'hanno lasciato solo, ma anche il Padre nel quale aveva riposto la sua fiducia è assente. E' la tentazione finale, quella di rigettare la croce come via di salvezza. E' l'invito pressante a salvare se stessi. E' inconcepibile, infatti, per gli uomini salvare gli altri e non saper provvedere a se stessi. **B)** La risposta a questa drammatica sfida è nel grido di Gesù: *“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”*. Il Salmo 22, con cui Gesù conclude la sua testimonianza, è un grido di fiducia e di speranza. Anche Gesù avverte la solitudine di chi si sente abbandonato da Dio, ma dal fondo di questa solitudine sgorga una preghiera che esprime la certezza che essa non si perde nel vuoto, il desiderio di una presenza, il richiamo ad un interlocutore che ascolta. Ma la preghiera di Gesù è anche la domanda del perché della sofferenza innocente, della verità sconfitta, dell'amore reso inutile e vulnerabile... Condividendo questa domanda radicale dell'uomo, Gesù ha mostrato tutta la sua solidarietà con l'uomo. **C)** Gli effetti di una tale morte sono subito evidenti: *“Il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo, la terra si scosse, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi morti risuscitarono”*. I verbi sono tutti al passivo e la forma passiva suggerisce che il protagonista sia Dio stesso. Quanto sta accadendo è segno del suo intervento. Il terremoto e la resurrezione sono due segni classici della letteratura apocalittica per indicare l'avvento del mondo nuovo. Non soltanto crolla la barriera sacra (il velo del tempio) che separava i vicini dai lontani, ma nasce una nuova comunità (resurrezione). Tutto ciò dice che la croce è l'istante in cui crolla il mondo vecchio per far posto al mondo nuovo. Si compie così quanto profetizzato da Ezechiele: *“Così dice il signore: aprirò i vostri sepolcri... E riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi farò uscire dai sepolcri”* (37,11-14).

Attualizzazione

Non credo che il racconto della Passione abbia bisogno di commenti. Diremo qualcosa venerdì prossimo, ma solo per aiutare a tenere unita la riflessione sul triduo pasquale, che costituisce il centro di tutto l'anno liturgico (si faccia, pertanto, tutto il possibile per prendervi parte!). Entriamo nei giorni oscuri e luminosi della passione di Gesù, in cui facciamo memoria della più grande tragedia di cui l'umanità si è resa responsabile: occorre solo inginocchiarsi dinanzi al Crocifisso, stare in silenzio, meditare e chiedere perdono.

Briciole di sapienza biblica...

Del significato teologico-spirituale della prima lettura abbiamo già detto qualcosa nella traccia biblica. Suggesto qui solo qualche indicazione per un'interpretazione pedagogico-esistenziale del testo.

A. Il compito di cui è incaricato il misterioso personaggio che parla in questo carme è il *ministero della parola*:

- esso ha come destinatario lo *sfiduciato*;
- la capacità di indirizzare la parola è preceduta dalla capacità di *ascoltare*;
- l'ascolto non è costituito da un breve momento propedeutico al ministero, ma è *azione ininterrotta*, atteggiamento costante (*“ogni mattina”*);
- l'apertura dell'orecchio è preliminare all'*apertura della bocca* (non si dimentichi che nella Bibbia ogni organo è strettamente unito a *tutta la persona*; pertanto, non è solo la capacità di percezione uditiva che viene qui interpellata, ma la capacità che la persona ha di *relazionarsi* e di *accogliere*).

B. Tre sono le qualità caratteristiche di questo misterioso personaggio docile che, di fronte all'esperienza del *rigetto*, è capace di rimanere coerente con la sua identità e fedele alla sua missione:

- "*non oppone resistenza*" all'incarico che gli è stato affidato e "*non si tira indietro*";
- *continua a parlare*, anche quando gli altri lo scherniscono e, peggio ancora, minacciano la sua incolumità fisica e demoliscono la sua autorità morale, com'è nel caso di strappare la barba;
- la *docilità* e la *mitezza*, non intese come cedimento di fronte alla prepotenza e al rifiuto ma come senso di dignità personale e di grande fiducia; l'espressione "*ho reso la mia faccia dura come pietra*" non ha nulla a che vedere con la "*faccia tosta*" o la "*faccia cattiva*": essa esprime l'atteggiamento che consente di affrontare l'esperienza del rigetto (soprattutto quello che viene da parte dei vicini o dei parenti) senza restarne schiacciato.

C. Da una lettura attenta del testo risulta evidente che la missione del Servo sofferente possiede una vera e propria dimensione *magisteriale*: egli insegna con la *parola* e con la... *vita*!